La conservazione del toponimo di Vulci nel Medio Evo

Nel 1835 il Campanari, effettuando degli scavi archeologici sul pianoro a ridosso della riva destra del Fiora e non molto distante dal Ponte dell'Abbadia, rinvenne un'iscrizione recante una dedica all'imperatore Flavio Valerio Severo, l'iscrizione CIL XI 2928 dell'anno 306 d.C.¹ eseguita dall'ordo et populus Vulcentium, che defini topograficamente la connessione tra le rovine ivi affioranti ed il nome della città: Vulci

Fino ad allora dubbia era l'identificazione dei resti del sito con i toponimi delle città etrusche conosciute, ed accesa era la diatriba fra gli studiosi del settore, in quanto alcuni ritenevano che i ruderi si riferissero alla città di Vetulonia, e quindi posizionavano la città nel Grossetano in Toscana, mentre altri, riprendendo le scarne notizie su Vulci menzionate dagli autori antichi quali Tolomeo e Plinio il Vecchio, ne ipotizzavano l'ubicazione in una località tra Montalto e Canino denominata volgarmente Pian de' Voci. Inesistenti gli apporti delle fonti medievali presumendo che della città si fossero perse le tracce già nel periodo tardoantico.

In tanta confusione ci fu anche chi avanzò l'inverosimile ipotesi che le testimonianze archeologiche "presso il fiume Fiora, li quali diconsi essere dell'antichissima Città di Vulcia, eretta con le rovine di Vitulonia" confondendo e travisando le poche notizie certe già acquisite.

D'altronde le fonti scritte relative alla città sono sporadiche e gli studi sulla toponomastica necessitano ancora di tempo, per le verifiche e gli ulteriori confronti derivanti dall'acquisizione delle nuove conoscenze, dato che i toponimi antichi e medievali si sono modificati ed evoluti in conseguenza delle innumerevoli trasformazioni susseguitesi sul territorio.

Con le invasioni barbariche la regione in questione, attraversata dalla via Aurelia, subì moltissime devastazioni che portarono allo spopolamento, ed in alcuni casi all'abbandono, dei numerosi centri rurali ed urbani sparsi nell'intorno, determinando una perdita materiale nella società ed affievolendo il lume della civiltà.

A questo caotico cambiamento la Chiesa cercò di opporre le sue forze. "Grazie alla Chiesa, alla lingua e alla superiorità delle istituzioni e del diritto, questa civiltà si impose ai suoi vincitori. E' vero che essa si degrada in mezzo ai disordini, all'insicurezza, alla miseria e all'anarchia che hanno accompagnato le invasioni, ma in questa degradazione conserva una fisionomia ancora nettamente romana.¹³ In quest'ottica fondamentale fu l'opera di Gregorio Magno (590-604), che durante il suo pontificato tentò di arginare e modificare il nuovo assetto territoriale determinato dall'irruente invasione longobarda alla fine del VI secolo. Papa Gregorio si interessò di tutto, inviando disposizioni di ordine spirituale e non a vescovi e rappresentanti cittadini, fortunatamente scritte e tramandate nei secoli, e tra queste non manca la citazione alla città di Vulci, menzionata per un miracolo ivi avvenuto. Racconta San Gregorio che il suddiacono Quadragesimo, della Chiesa Vulcentina dalle parti dell'Aurelia, assistette in città al miracolo della resurrezione di un uomo morto, operato da un monaco dell'Argentario di ritorno dal pellegrinaggio alla basilica romana di San Pietro.

"Nostris modo temporibus quidam Quadragesimus nomine Baxentinae (ou Buxentina) ecclesiae subdiaconus fuit, qui ovium suarum gregem pascere in eiusdem Aureliae partibus solebat." 1

A lungo controversa è stata l'in terpretazione di questo passo de *I Dialogbi*, con insigni studiosi quali il Duchesne, il Lunzoni ed altri che lo ricollegavano al sito di *Visentium* mentre alcuni, tra cui l'Ughelli, il Fiocchi Nicolai e De Vogue lo riferivano a Vulci. In base agli ultimi dati disponibili è certo che Gregorio Magno si riferisse alla Chiesa vulcentina.

"Ritroviamo ancora il nome di Vulci in Stefano di Bisanzio (Ethnica, s.v. Olkion) che nel VI sec. d.C. ricorda il nostro centro e i suoi abitanti, rinviando ad un passo perduto di Polibio."⁵

Dopo di che intensificandosi, durante il VII-VIII secolo, le scorrerie e la penetrazione longobarda nella Tuscia Romana si perdono, per un certo lasso di tempo, le notizie sull'abitato che andò spopolandosi in questo periodo, ma non scomparve ex abrupto in una data precisa.

"Della persistenza di un insediamento abitativo in Vulci e zona circostante nell'alto medioevo è ulteriore documento il rilievo di IX secolo già menzionato, rinvenuto nella zona dell'Osteria, e l'esistenza, testimoniata dall'anno 809, di una chiesa, e poi di un monastero benedettino in-

¹ V. Campanari, Della statua vulcente in bronzo rappresentante Minerva Ergane, in Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 9, 1840.

² G. Calindri, Saggio statistico storico del Pontificio Stato, Perugia 1829, p. 214

³ H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Roma 1997, p. 30.

⁴ A. de Vogue (a cura di), Gregoire Le Grand: Dialogues III, 17 in Sources Chretiennes, Paris 1979 ,vol. Il n° 260, p.

⁵ A.M. Sgubini Moretti, *Vulci e il suo territorio*, Roma 1993, p. 12.

titolato a S. Mamiliano, nell'area del Castello della Badia, nelle immediate vicinanze della città.⁵⁶

La documentazione è data dalla scoperta di un frammento marmoreo pertinente all'apparato decorativo di un edificio ecclesiastico, lavorato sulla faccia a vista con un motivo geometrico e l'inserimento di un braccio della croce al centro.⁷

Ancora una volta è la Chiesa, attraverso la consuetudine del controllo e amministrazione dei beni materiali, a documentare la presenza umana in un territorio che è stato fortemente antropizzato in antico, ma che si sta lentamente sfaldando, lasciando dietro di sé i resti di imponenti strutture architettoniche. Murature che a loro volta favoriscono il nascere di nuovi microtoponimi locali rapportati però all'importante centro di potere della zona: Tuscania. È quanto risulta dalla donazione del chierico Faulo e del fratello Autario al prestigioso monastero di Farfa dell'anno 809, al tempo del pontefice Leone III (795-816). I due, residenti in un non localizzato abitato chiamato Mariliano o Muriliano, rientrante nella vasta circoscrizione tuscanese, donano ai Benedettini le proprie sostanze, cioè case e terreni coltivati e non, organizzati attorno ad una chiesa, dedicata a San Mamiliano

"In nomine Domini. Imperante domno piissimo perpetuo et a deo coronato Karolo magno imperatore, anno imperj eius VIIII. Seu domno leone summo pontifice et universali papa [...] Ideoque nos faulo clericus

et autarius germani, filit cuiusdam armeni et babitatores in mariliano finibus tuscanensibus, a presenti die damus atque cedimus in monasterio [...] omnes res vel substantias nostra atque rationem de aecclesia sancti mamiliani, quem babere videmur in territorio tuscanensi in loco qui vocitatur marilianus, cum casis, curtis, bortis, campis, pratis, vineis, silvis, territoriis arboribus fructuosis vel infructuosis, aquis, aquarumque decursibus, una cum omni accessione atque pertinentia sua..." 8

La gestione di questo cospicuo patrimonio fondiario situato nel vasto territorio tuscanese, allora una delle città più importanti della Tuscia ed in forte espansione con l'assorbimento dei territori dei vicini insediamenti decaduti, come si evince dal Privilegium di Leone IV (847-855) al vescovo Viribono in cui il papa delimita i confini della estesissima diocesi di Tuscania, spinse i Benedettini alla partecipazione attiva nella zona con la fondazione di un proprio monastero. È da notare che in tali possedimenti era compreso anche il ponte etrusco-romano che scavalca il fiume Fiora, uno dei pochi passaggi obbligati per dirigersi verso Roma.

Ma il IX secolo portò anche nuove sciagure che si protrassero ancora durante il X ed i primi anni dell'XI secolo.⁹ Dal mare arrivarono le scorrerie dei saraceni, e quindi ulteriori devastazioni ed alterazioni in un territorio sempre meno controllabile, tanto che alla foce del Fiora si rese indispensabile la costruzione di una torre costiera d'avvistamento, a difesa degli insediamenti di questa parte del Patrimonio di San Pietro.

Concluso questo periodo di crisi, i pontefici ripresero la politica di occupazione e gestione del Patrimonio, con l'inquadramento territoriale delle sedi episcopali, come si desume dalla bolla di Leone IX (1049-1054) indirizzata ad Ottone vescovo di Castro del 14 aprile 1053, appena prima che il pontefice si imbarcasse nella disastrosa campagna contro i Normanni. Nel documento, che elenca le proprietà ed i siti sparsi nel territorio sotto la giurisdizione della diocesi di Castro, ricompare il nome di Vulci, a testimoniare la continuità d'insediamento sul pianoro, pur tra mille difficoltà e nonostante le varie vicissitudini.

"Leo episcopus servus servorum dei. Ottoni sancte Castrensis ecclesie episcopo tuisque successoribus in perpetuum [...] concessa vel concedenda sunt, in perpetuum nostre apostolice auctoritatis decreto in tuo venerabili episcopatu confirmaremus, videlicet ecclesiam sancti Pancratii [...] et plebem sancti Petri in Bulxi cum suis pertinentiis, [...] ridelicet Ponticulum et Montem altum, [...] plebem in Musignano, [...] abbatiam etiam sancti Mamiliani iuxta pontem positam in integrum, portum de Riga et silvam que vocatur Gavis..." 10

Le due chiese di Vulci, San Pietro e San Pancrazio con le loro pertinenze, e l'adiacente abbazia benedettina di San Mamiliano al ponte risultano ancora, dopo il Mille, i punti nodali per l'amministrazione del territorio vulcente, che si protende dal piano-

San Pancrazio. Si vedano ancora Fiocchi Nicolai, op. cit. e V. Burattini, La Santa Chiesa Sovanese. Le origini del vescovato e la traslazione da Statonia a Sovana, Pitigliano, 1997.

⁶ V. Fiocchi Nicolai, *l cimiteri paleocri*stiani nel Lazio. I Etruria meridionale, Città del Vaticano 1988, p. 53.

⁷ J. Raspi Serra (a cura di), Corpus della scultura altomedioevale. Le diocesi dell'Alto Lazio, VIII Spoleto 1974.

⁸ U. Balzani, I. Giorgi (a cura di), *II Regesto di Farfa*, Roma 1879-92, vol. 5, vol. II documento n° 193 pp. 157-158.

⁹ Ancora "nell'anno 1023 li Saracini [...] scorsero tutto il Patrimonio, et Città maritime occuporno la Città di Cencelli, et si portorno ad invadere Corneto, che se bene si difese, riceve gran danni nelle Campagne." M. Polidori, *Croniche di Corneto*, a cura di A. R. Moschetti, Tarquinia 1977, p. 165.

¹⁰ P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien*, Città del Vaticano 1977 voll. 6, vol. Il pp. 326-328. La bolla è di rilevante importanza in quanto risolve la controversa discussione sull'esistenza o meno della diocesi di Vulci, poi unita a Castro. La diocesi vulcente, menzionata ne *I Dialoghi* di Gregorio Magno, trova ulteriori conferme in questo documento dove si specifica addirittura il nome della concattedrale,

Veduta del pianoro vulcente con i resti della città: si notano la porta ovest, il decumano, il tempio grande, i due edifici absidati, la domus del criptoportico ecc. Più oltre la necropoli dell'Osteria e sullo sfondo il Castello dell'Abbadia con il ponte che scavalca il Fiora. Archivio Arethusa.

ro fino al mare, al porto di Riga o Regae, includendo anche Montalto nella diocesi di Castro e non in quella di Tuscania. E di lì a poco i due centri d'entroterra, Viterbo e Tuscania, iniziarono le dispute per lo sbocco al mare, per i porti vulcenti controllati poi da Montalto.11 Le tumultuose vicende del Patrimonio però, conteso tra le varie famiglie aristocratiche romane, impoverirono sempre più la regione; basti pensare alla distruzione di Montalto attuata da papa Pasquale II (1099-1118) all'inizio del XII secolo con l'ausilio di truppe normanne.12

Per rimediare alla profonda crisi del preesistente schema insediativo un altro papa, Innocenzo II (1130-1143) pochi anni dopo, nel 1140, intervenne a potenziare le istituzioni ecclesiastiche, emanando un privilegio in cui viene ripetuto il nome di Vulci, sottolineando contemporaneamente il singolare fenomeno in atto anche nel contado vulcente, al pari del territorio laziale, dell'incastellamento. La bolla, indirizzata all'abate Stefano del monastero di San Mamiliano, concesse autonomia dal potere secolare e vescovile, ampi poteri e vasti possedimenti all'abbazia:

"Innocentius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Stephano abbati monasterii sancti Mamiliani quod est situm in comitatu Castrensi [...] videlicet Montem Aureum, cellam sancte Lucie de Aliano, cellam sancti Pancracii sitam in loco qui dicitur Septem fontes, cellam sancte Marie de castro Bulzie; concedimus etiam vobis totam terram illam que sita in loco qui dicitur Planum de fonte Saxi prope monasterium..." 13

"Così Vaccari vide nel castrum l'elemento capace di trasformare la curtis in sistema amministrativo, fungendo, in un momento di grave crisi dell'autorità pubblica, da centro di coesione giuridica e sociale e di rinnovamento politico sulla base di un fatto essenzialmente di natura militare." ¹⁴

Ancora nella seconda metà del XIII secolo è testimoniato un abitato a Vulci, in un documento in cui si definiscono i confini di proprietà di alcuni appezzamenti terrieri della zona: "Aliud petium quod tenet nero bernardi [...] Aliud petium ibi, A primo latere sancti nicolai, A secundo iobannes castaldus de Tarquini [...] Ibi iuxta aliud petium vineae Sanctae Mariae quod fuit libellum petri de bonio et picocci, A primo latere geizo filius celsae, A secundo vinea pagani de bulci, A tertio nepos pincionis, A quarto nero bernardi..." 15

Ma la vita sul pianoro e territorio circostante si faceva sempre più difficile, soprattutto nel corso dell'anarchia del XIV secolo, quando un insediamento presso il Ponte dell'Abbadia venne distrutto e solo parzialmente ricostruito. D'ora in poi la leggenda inizia a prevalere sulla verità, favoleggiando sull'origine e decadenza di questa mitica città, come risulta da una cronaca del tempo:

"Anno Domini Millesimo Tricentesimo sexagesimo sexto 1,366. Die prima Augusti, infrascripta est quaedam Cronica exemplata sive transumpta per me presbiterum P. Sigismundi de Canino de quodam originali edito per Venerabilem, ac b.m. Patrem, et Episcopum D. Bernardum de Balneoregio Episcopum Castrensem, super factis Episcopalibus; videlicet quomodo et qualiter translata sit Sedes Episcopalis de Civitate Bulcia in Castrenses..." 16

La medesima cronaca veniva ancora recuperata un secolo dopo con altre finalità, ma importante è sottolineare la ricorrenza del toponimo di Vulci, a salvarne la memoria, in documenti riguardanti la diocesi di Castro.

"Anno Domini 1467. Millesimo Quatringentesimo sexagesimo septimo [...] quae alio nomine, Bulcia vocabatur, erat in omnia Nobilis et Potentissima, tum in illa regione, ubi erat Sedes Episcopalis, quae munc est apud Castrenses; quae prae erat quinq; Portubus regionis illius, Cornetano, Montaltensi, Avis Herculis, Ansedoniae, et defendebant totam provinciam illam ab incursu saracenorum, penitus destructa tunc, et desolata." 17

In pieno Rinascimento infine, quando prendono a rifiorire gli studi

cente di Regae.

¹¹ Tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo le due città, favorite da decreti imperiali, riuscirono ad acquisire diritti sui porti montaltesi; Viterbo nel 1174 grazie ad un diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa (1122-1190); Tuscania nel 1243 grazie ad uno specifico privilegio dell'imperatore Federico II (1194-1250) sul porto delle Murelle, l'antico porto vul-

¹² L.A. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, Vita Paschalis Papae II di Pandulphi Pisani, Mediolani 1723-51 tomo III.

¹³ Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, Parigi 1905, voll. 3, tomo II p. 42.

¹⁴ A. Sennis, Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV, in AA.VV. Atlante storico-politico del Lazio, Roma-Bari 1996, p. 45. Per il fenomeno dell'incastellamento si vedano anche P. Toubert, Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale, Milano 1980 e P. Vaccari, La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado, Pavia 1921.

¹⁵ U. Balzani, I. Giorgi, Il Regesto...op. cit. tomo V pp. 265-266.

¹⁶ M. Ghezzi, Breve discorso non men curioso, che bello sopra la salubrità dell'Aria della Città di Castro: a cui s'aggiunge nel fine la vera e real Cronica della famosa, e antichissima Città di Bulcia, overo Vulcia. Ronciglione 1610, p. 48.

¹⁷ M. Ghezzi, Breve... op. cit. pp. 48-49.

"Cinque anni a New York" di una pittrice

di una pittrice della Tuscia

La conservazione del toponimo ...

archeologici ed umanistici, anche in concomitanza alla scoperta dei Fasti Capitolini, dove è riportata la notizia che la città lucumonica fu conquistata dai Romani nel 280 a.C. assieme a Volsini, un'altra fonte, scritta sempre in ambito castrense, ci tramanda il nome e localizza il sito di Vulci: "Alexander Farnesius senior Cardinalis (ipse est Paulus III Pont. Max. qui summa Dei providentia in Divi petri Apostolorum Principis cathedral tribus usque lustris ampliusque in Urbe sedit) [...] Paulo post Burboniam Urbis direptionem, ad suam maritima olim Sancti Maximiliani Abbatiam, nunc vero arcem Abbatiae ad Pontem vulgo nuncupatam ab ipsa Castrensi civitate quinque passuum millia distantem, et ruinosae Bulciae senis stadiis propinguam summo mane profectus est..." 18

Sulle rovine di Vulci, che distano poco più di sei stadi dall'abbazia di San Mamiliano, trasformata ora in fortezza per una adeguata difesa del territorio e quindi rinomata rocca dell'abbazia al ponte,19 castello dove il cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, (1534-1549) si recò durante il Sacco di Roma del 1527, cala il velo delle supposizioni, senza una descrizione dettagliata delle sue strutture architettoniche ancora visibili che ne avrebbe facilitato il ritrovamento, come invece avvenne più tardi per la distruzione di Castro. Non si parla delle chiese, dei templi, delle costruzioni antiche: di Vulci viene perpetuata solo la memoria: bisognerà aspettare il XIX secolo prima di poterla riscoprire.

¹⁸ D. Angeli, De depraedatione Castrensium et suae patriae historia, Lugduni Batavorum 1723, riedita a cura di G. Baffioni, Roma 1981 p.22
¹⁹ A. Corsini, Vulci. Ceramiche dal butto della torre, 1995

"Cinque anni a New York" è il titolo della mostra, allestita per iniziativa dell'Alitalia nella sede prestigiosa dell'Aeroporto "Kennedy" da una pittrice italiana che vive e lavora nella metropoli statunitense. Italiana, abbiamo detto; ma possiamo legittimamente considerarla figlia della Tuscia. Infatti Arianna Caroli è nata ad Orvieto e, con la sua famiglia, ha vissuto a lungo a Viterbo, ed ha compiuto le sue prime esperienze artistiche sotto la guida di un noto pittore viterbese, Fortunato Del Tavano, andando poi a completare gli studi in Inghilterra ed in America. Cominciò ad essere conosciuta ed apprezzata dal pubblico americano già nel 1994, quando nelle vetrine di Tiffany, che si aprono sulla mitica Quinta Strada, vennero esposti cin-

que dipinti di angeli, che le erano stati commissionati dall'Art Director della celebre ditta, Gene Moore. Fu l'inizio di una brillante carriera artistica, testimoniata dalla presenza di suoi quadri in numerose collezioni private europee, americane e giapponesi.

Oltre che nel campo della pittura, Arianna Caroli ha già svolto una lunga ed apprezzata attività come scenografa e direttrice artistica prima in Italia e poi in America, lavorando per registi di fama internazionale e per noti studi di Hollywood. Va ricordato, fra l'altro, l'incarico di curare la scenogràfia nella nuova edizione, realizzata da Michael Douglas, del Delitto perfetto di Hitchcock.

Recentemente l'artista ha avuto una nuova, lusinghiera affermazione, allorché è stata scelta dai dirigenti della Viacom (un colosso nel settore del cinema e della televisione, di cui fa parte la Paramount) per sintetizzare la vita e l'attività del fondatore e proprietario, Sumner Redstone, in un quadro che gli è stato donato lo scorso 27 maggio, in occasione del suo settantacinquesimo compleanno.

Che cos'è la pittura per Arianna Caroli? Nella nota di commento al *dépliant* di presentazione della mostra newyorke-

se, esordisce: "Un tempo viaggiavo per il mondo, adesso viaggio dentro ed oltre, cercando di dipingere ciò che gli occhi non possono vedere"; e proseguendo afferma: "Forse una pregbiera può diventare un quadro ed un quadro diventare una pregbiera. Forse un quadro può guarire. Forse i colori possono portare pace all'anima ed illuminare l'attimo". In queste poche, ma significative parole l'interrogativo ci sembra trovare un'esauriente risposta.



Arianna Caroli

Cinque anni a New York Five years in New York

> Maggio - Luglio 1998 May - July 1998